

Mario Pedini

PROSPETTIVE AFRICANE

AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXI - NUMERO 83 - ESTATE 1989

PROSPETTIVE AFRICANE

di Mario Pedini

Pessimismo sulla situazione africana come un autorevole africanista – Edem Kodjo – afferma in un suo recente testo, o moderata fiducia, come scrive l'*Economist* in un recente editoriale?

Certamente la decolonizzazione non ha risolto, ma spesso ha addirittura aggravato, pesanti *handicaps* dell'Africa: dall'eccesso di popolazione (per di più mal distribuita sul territorio); alla decadenza della agricoltura (favorita dalla fuga dalla terra, dai prezzi politici inadeguati di prodotti essenziali); al deterioramento dell'ambiente insidiato dalla deforestazione, dalla erosione del suolo, dalla dilatazione del deserto (cui si accompagnano spesso carestie di dimensioni biblica).

Ma sono ragione di decadenza anche gli errori di governo economico di molti Paesi africani, che hanno instaurato il centralismo burocratico e la collettivazione socialista di beni di produzione, che mortificano la produttività, sconsigliano l'iniziativa, allontanano l'investimento.

Le frequenti dittature civili e militari; il predominio di *nomenclature* politiche e di nuovi colonialisti di colore, che spesso esercitano spietata *apartheid di razza*; l'imboscamento all'estero di capitali preziosi, sottratti allo sviluppo locale; lo scatenamento di guerre tribali e civili, alimentate da non più frenati rancori, che impongono onerosi acquisti di armi, fanno poi sovente da sfondo alle crisi politiche.

L'onorevole MARIO PEDINI, più volte parlamentare nazionale ed europeo, ha ricoperto vari incarichi ministeriali, tra cui quello di Ministro per la Pubblica Istruzione.

Centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi hanno così marcato i confini ereditati – anche quando assurdi – dall'epoca coloniale (e che l'OUA, l'Organizzazione dell'unità africana, non vuole siano toccati per il pericolo di una balcanizzazione dell'Africa).

Essi segnano la ripresa dell'antico conflitto tra popoli arabizzati e popoli bantù, tra etnie nemiche da secoli; e sono stati spesso occasione, per Mosca, di tentare, anche dall'Africa, la rivoluzione comunista mondiale e lo scardinamento dell'Occidente, mentre, per Washington e gli Occidentali, hanno offerto strumenti per cercare occasioni di conservare posizioni di potenza economica e militare.

È mancata, in sostanza, alla nuova Africa, passata in pochi anni – e grazie a fratricide guerre europee – a stato di libertà, una classe politica e dirigente adeguata, autonoma, capace di ritrovarsi in una *africanità* ricca di contenuti positivi. È mancata l'alternativa matura al governo dei bianchi, dei quali, o verso destra o verso sinistra, si è fatta improvvisata imitazione, più negli errori che nei meriti.

Da ciò, quasi a ricordo di quanto accadde in Europa alla fine dell'Impero Romano, il prevalere di una situazione politica dissociante. E su essa anche gli aiuti internazionali (del tutto inadeguati) ben poco hanno potuto. Anche gli aiuti della nuova Europa comunitaria, pur organici e ragionevolmente mirati alle *partnerships* con le Convenzioni di Yaundé e di Lomé, non hanno dato risultato sufficiente.

Per di più, il configurarsi nel mondo del dopoguerra di una economia internazionale, chiusa e autarchica nell'area socialista e aperta alla spietata legge dei monopoli e del lucro nel mondo liberista o supercapitalista, ha bloccato – con il deterioramento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli – le capacità di commercio e di esportazione dei Paesi africani, insidiati, oggi, anche dalla concorrenza dell'Asia, che ha realizzato in questi anni un rapido sviluppo.

Da ciò, quasi nuove malattie, l'insufficienza anche alimentare e l'indebitamento dei nuovi Stati africani; da ciò il rischio di

emarginazione di un continente di cui comunque il mondo – e l'Europa prima di altri – hanno bisogno.

Decadenza africana, dunque, inarrestabile? Sconfitta della indipendenza?

In verità, e per fortuna, la gravità dei *mali* non può farci perdere di vista anche i segni, sia pure ancora incerti, di una ripresa, che, per consolidarsi, ha bisogno dell'aiuto del Buon Dio (le stagioni climatiche propizie alla agricoltura); della volontà degli africani stessi (perché siano capaci, per quanto essi possono, di abbandonare illusioni ed errori compiuti); delle società internazionali, superpotenze ed Europa (perché compiano quanto essi possono, e con generosa saggezza, per aiutare il recupero).

Lasciando stare il Buon Dio, che da qualche anno manda regolari e benefiche piogge, quanto ai paesi africani occorre riconoscere che dal 1985 (data della Sessione speciale dell'ONU dedicata all'Africa) è in atto la tendenza ad una correzione di rotta politico-economica.

Il ritorno alla civiltà dei campi, con il suo radicato senso della comunità; il rilancio della preminenza agricola; la riscoperta del mercato e delle sue leggi; il rifiuto dell'industrializzazione mitizzata; l'abbandono dei prezzi politici; il rilancio degli incentivi alla produttività; il favore all'investimento esterno; la fiducia nella impresa privata; il recupero della politica di formazione umana sembrano essere, in verità, i titoli e le tendenze di un nuovo corso. Ad esso, quasi tutti i paesi africani (ultimo il Madagascar) sembrano avvicinarsi con il volgere degli anni '90 e dopo la fine della ubriacatura della socializzazione scientifica.

La riflessione sul rispetto dei *diritti umani* sembra dilatarsi anche in Paesi nei quali necessità di cose impongono il sistema del *partito unico* (e il nuovo negoziato euro-africano su Lomé può essere una buona occasione per meglio stimolarla).

Vi sono Paesi africani che – è il caso del Ghana –, accettando

le regole di una rigorosa amministrazione della finanza pubblica, consolidano la fiducia degli investitori; ritrovano la via dello sviluppo pagando il prezzo, sempre pesante, al *redressement Economique*.

Vi sono Paesi nei quali la ribellione, etnicamente fondata, trova ragione storica (come l'Eritrea) e Paesi nei quali lunghe guerre (come nel caso dell'Angola e del Mozambico) e contrasti di etnie (come nel Burundi) sollecitano soluzioni con il contributo esterno (può essere questo anche il caso del Sudan) o per consensualità interna (è, forse, questo il caso dell'Uganda).

I fanatici dell'*apartheid* razziale (come in Sudafrica) non mancano di manifestare timide ma interessanti aperture contro la politica del muro contro muro; su di esse occorre lavorare con tenacia paziente, ben sapendo che la pace, nell'Africa australe, darebbe vita ad un imponente *polo di sviluppo* a tutti utile.

Per di più, nelle nuove generazioni dell'Africa – attenuata ormai la comoda scorciatoia dello scaricare tutte le deficienze sulle responsabilità coloniali – è in atto una ricerca di preparazione e di acculturamento umano, che saranno tanto più utili se significheranno anche ricerca di fede, di ideali di motivazione morale (e contro l'exasperarsi, anche in Africa, dell'integralismo mussulmano giunge quanto mai opportuna la convocazione del Sinodo della Chiesa Cattolica, certo finalizzato a meglio africanizzare i *valori cristiani*, pur universali).

Luci ed ombre, quindi, sull'Africa? Ma come favorire la luce e stimolare il nuovo corso? Ecco qui il tema delle responsabilità dell'Occidente (anche l'URSS è Occidente e di quel mondo cosiddetto *maturo* cui anche l'Europa appartiene, insieme al Giappone). È in atto, in esso, un nuovo corso positivo: la distensione tra le *superpotenze*, motivata da una profonda evoluzione critica interna del sistema socialista, dal ridimensionamento delle ambizioni conseguenti alle mortificazioni – per gli USA e per l'URSS – delle guerre del Vietnam e dell'Afganistan, dalla coscienza, forse ormai matura in ambedue i colossi, che la pace non può reggersi soltanto sull'equilibrio militare ma richiede attenzione comune alla *globalità* di problemi, che, a cominciare da quello dell'*am-*

biente e dell'ecosistema, caratterizzano ormai il modo di essere della politica internazionale del nuovo secolo.

Tale situazione nuova raccomanda, tra l'altro, per tutti, l'attenuazione dei conflitti di potenza e delle concorrenze ideologiche (*maiora premunt*), e, con essa, la composizione delle crisi regionali.

L'Africa trarrà vantaggio da tale impegno; di esso, ad esempio, è segno fortunato l'accordo di Brazzaville, che, con il patrocinio di Mosca e di Washington, avvia la pace in Angola, promuove la indipendenza della Namibia, avvia il ritiro dei Cubani. Analoghe iniziative di pacificazione regionale dovrebbero maturare anche per il Sudan, per l'Etiopia e l'Eritrea.

Da esso, come nuovo clima, dovrebbero ricavare stimoli anche le auspicabili convergenze regionali, come quelle da cui nasce oggi il *nuovo Magreb* (che, sottacendo il tema del Polisario, coordina in unità di azione Algeria, Marocco, Tunisia).

Ma anche tentativi siffatti e pur tanto opportuni non possono essere coronati da successo – ormai nel mondo e in Africa vi sono zone e generazioni, per le quali la natura si identifica col campo di battaglia e la vita con la guerra – se non coinvolgiamo, al di sopra anche delle *superpotenze*, un foro internazionale in cui derimere i contrasti e cui affidare la funzione e i mezzi operativi per intervenire contro le aggressioni e per trasformare la *non guerra in certezza di diritto*.

Mai come oggi è, dunque, necessario – ad iniziativa dei popoli più maturi – il rilancio dell'ONU, dopo tanto silenzio e tanta sterile demagogia, come garante di equilibri pacifici.

Così come è necessario l'avvio, per l'Africa e per i poveri del mondo, di un nuovo ordine economico internazionale fondato sulla specializzazione dei singoli mercati, sulla giusta remunerazione del lavoro, sulla stabilità dei prezzi e la legittimità dei centri di loro definizione. Così come è necessaria la partecipazione (con relativi oneri finanziari) di tutti i *grandi* – URSS compresa – alle istituzioni internazionali, che – Fondo Monetario, Banca Mondiale, OMS, UNDP, FAO, UNESCO, ecc. – operano per la lotta a favore dello sviluppo; uno sviluppo sempre più da ricondursi a

programmi specifici, tagliati sulle caratteristiche dei singoli ambienti su cui si deve intervenire.

Così come è necessario, infine, (e ciò è compito dei Paesi più industrializzati del mondo) liberare i poveri dal peso dell'*indebitamento facile e spesso sollecitato*, vedendo caso per caso, forse legando il costo della operazione all'impegno di comune intervento - e sotto il controllo di una autorità internazionale - sull'ambiente, la cui salvaguardia e il cui recupero ha certo un prezzo cui tutti i popoli devono concorrere.

Opereranno i popoli africani, oggi più maturi; i popoli dell'Occidente (*superpotenze* per prime), oggi più coscienti delle vere e globali condizioni dell'ordine internazionale; per avviare una pace vera? Vi è da augurarselo, anche in vista di una grande sfida che ci attende alla svolta del secolo: l'ingresso, tra i protagonisti del mondo, dell'Asia con la sua civiltà antica, con la sua cultura e le sue religiosità tanto originali, con la forza del suo lavoro; l'Asia, il continente con cui l'Occidente, URSS compresa, dovrà confrontarsi e creare la storia del domani.

Mario Pedini